

854070

**Sottosviluppo, urbanizzazione
e azione comunitaria in Colombia**

di Emilio Pradilla Cobos

Estratto da
"International Review of Community Development", n. 21-22, 1969
Piazza Cavalieri di Malta, 2 - Roma

Sottosviluppo, urbanizzazione e azione comunitaria in Colombia

di Emilio Pradilla Cobos

Il processo di urbanizzazione e le sue cause

La Colombia, come la maggior parte dei paesi dell'America Latina, ha visto le proprie strutture urbane sconvolte da un processo accelerato di urbanizzazione che, a partire dal 1938, aumenta continuamente, superando in velocità i fenomeni dell'industrializzazione e del processo di sviluppo socio-economico. La popolazione urbana (cioè la popolazione localizzata in agglomerati di 20.000 abitanti ed oltre) si è infatti moltiplicata per cinque fra gli anni 1938 e 1964. Da 1.117.300 abitanti urbani il numero è salito a 6.397.400, in ragione di un tasso d'aumento annuo cumulato del 6,8% fra il 1938 e il 1951, e del 7,07% fra il 1951 e il 1964. Di conseguenza, il tasso d'urbanizzazione del paese è salito dal 12,8% nel 1938 al 36,6% nel 1964.

Questa crescita urbana trova la sua ragion d'essere nell'aumento verticale della popolazione colombiana, che passa da 8.701.800 persone nel 1938 a 11.548.100 nel 1951 (tasso d'aumento annuo 2,16%) ed a 17.482.400 nel 1964 (tasso di aumento annuo del 3,20%). A sua volta, questo incremento demografico si spiega con la rapida diminuzione della mortalità e l'aumento delle nascite, dovuti al miglioramento dei servizi medici e sanitari, all'estensione della rete dei trasporti e delle comunicazioni e alla stessa urbanizzazione: questi fatti, tuttavia, non sono stati accompagnati da un parallelo miglioramento nelle condizioni di vita e di educazione, che avrebbe potuto portare ad una diminuzione della fecondità e così rallentare la crescita demografica.

La crescita demografica non è tuttavia che una delle fonti della migrazione; le cause del processo migratorio dei rurali verso la città (cui è dovuta più della metà della crescita urbana) vanno ricercate altrove, nella struttura socio-economica del paese, nella base del sistema. Quando si analizza il processo di urbanizzazione in un paese sotto-sviluppato, viene immediatamente fatto di pensare che il processo migratorio verso la città sia simile a quello che si produsse in Europa dopo la rivoluzione industriale. Si potrebbe, in altri termini, ritenere che esso sia il risultato della liberazione della manodopera agricola a causa della meccanizzazione e della maggiore produttività del lavoro agricolo, combinato con l'assorbimento di questa manodopera eccedente del settore di sussistenza da parte del settore « moderno » urbano, a seguito di un rapido accrescimento dell'offerta d'occupazione nell'industria e nel settore

terziario produttivo. Ma accettare tale tesi, sarebbe misconoscere le realtà dei paesi cosiddetti « sotto-sviluppati » in regime capitalista, e particolarmente quelle dei paesi latino-americani.

Le cause fondamentali del processo migratorio sono i fattori di rigetto, di spinta all'esodo dalle campagne, che si possono identificare come segue:

- La non equa distribuzione della proprietà terriera, che continua ad essere caratterizzata dalla concentrazione della proprietà nelle mani di una minoranza di grandi proprietari (latifondi di allevamento e culture estensive), e dall'esistenza di una grande maggioranza di contadini senza terra (mezzadri e affittuari), sfruttati dai grandi proprietari in un rapporto di produzione feudale, come pure dall'esistenza di proprietari di unità agricole anti-economiche (minifondi). Questo stato di cose continua, malgrado una lenta riforma agraria, diretta non già a cambiare questa struttura, ma a ridurre le tensioni sociali e razionalizzare il funzionamento del sistema in funzione dei bisogni della classe al potere. Basti dire che mentre il 62,8% delle aziende agricole possiedono soltanto il 4,4% della superficie agricola (minifondi inferiori ai 5 ettari), lo 0,5% dei proprietari possiede il 40,5% della superficie agricola totale.
- La sopravvivenza di sistemi feudali di contratto agricolo: mezzadria e affittanza.
- L'appropriazione da parte dei grandi proprietari e degli intermediari commerciali dell'eccesso di produzione dei coltivatori.
- La sotto-occupazione e disoccupazione che colpiscono gran parte della popolazione rurale. Nel 1965 c'erano circa 800.000 famiglie contadine che non avevano lavoro remunerato,¹ cioè circa il 40% del totale delle famiglie contadine. Esiste una disoccupazione agricola, malgrado il fatto che il paese si trovi di fronte ad una diminuzione della produzione alimentare pro-capite, che non fa che aggravare la sotto-alimentazione della popolazione colombiana e crea processi inflazionistici nelle città.
- Lo sfruttamento dell'ambiente rurale da parte della città sotto forma di termini di scambio non equivalenti.
- Il ristagno nel tenore di vita dei contadini, che è già al disotto del livello di sussistenza.
- La non equa distribuzione di servizi fra città e campagna, per cui quest'ultima è sprovvista o mal provvista dei servizi fondamentali: istruzione, igiene, abitazioni, strade, ecc., a causa della concentrazione degli investimenti nei servizi pubblici cittadini.
- La dispersione della popolazione rurale, che ne impedisce l'organizzazione ed è una causa dello stato d'abbandono in cui è lasciata, sotto il pretesto dell'alto costo dei servizi.

- La mancanza di partecipazione dei contadini alle istituzioni nazionali.
- Lo sfruttamento politico e l'azione di violenza da parte della classe al potere, che hanno caratterizzato la Colombia nella seconda metà di questo secolo, e che hanno portato alla morte di mezzo milione di persone in venti anni.

Tali ragioni di spinta alla migrazione sono all'origine dell'esodo di circa 200.000 persone all'anno, che si dirigono principalmente verso le dodici città più importanti del paese (quelle con popolazione superiore ai 100.000 abitanti), in cui si concentra il 74% della popolazione urbana.

Questa massa di contadini, cacciati dalla campagna dal rapporto di dominazione e di sfruttamento legato alla giustapposizione del sistema capitalista al sistema feudale, e alla loro convergenza di interessi, cerca dunque di inserirsi nei grandi centri urbani, nella speranza di trovarvi un lavoro produttivo e condizioni di vita più umane.

La risposta della città

La risposta della città non corrisponde certo alle aspettative: il settore industriale in fase di ristagno è bloccato e non può assorbire neppure la richiesta di lavoro dei cittadini nati e cresciuti nelle città, a causa della crescita demografica, e tanto meno quindi la massa di immigranti non qualificati.

In 13 anni (dal 1951 al 1964) l'industria ha offerto soltanto 195.100 nuovi posti di lavoro, cioè circa 15.000 all'anno (incremento annuo del 2,5%), cifra irrisoria quando si pensi che ogni anno sarebbe necessario trovar lavoro per 150.000 persone nuove, senza contare la sottoccupazione e l'accumulo della disoccupazione.

Per questa ragione, gli immigrati e le nuove leve urbane si collocano o nel settore edile (lavoro stagionale e non qualificato che cresce del 3,9% all'anno), oppure nel settore terziario non produttivo, perché il settore terziario superiore (il cui aumento è legato all'aumento dell'industria) è anch'esso bloccato. Si nota quindi un aumento del settore terziario totale del 3,8% all'anno, mentre il numero degli addetti ai servizi cosiddetti « personali » cresce del 9,1% e il commercio del 5,6% all'anno.² Ma se il numero dei lavoratori domestici, degli scaricatori e facchini, dei lustrascarpe, dei venditori ambulanti aumenta, aumentano anche allo stesso tempo la prostituzione, il furto, la mendicizia.

Si è così configurato un sottoproletariato urbano — risultato di una nuova forma di asservimento — i cui appartenenti vengono oggi chiamati « marginali ».

Questo processo di « terziarizzazione », accelerato dalla struttura del mercato del lavoro e della produzione urbana (l'occupazione nel settore terziario, già

nel 1964, era più del doppio dell'occupazione in quello secondario, ivi compreso il settore edile), produce una diminuzione relativa della produttività urbana e di quella del sistema in genere, creando così dei processi inflazionistici che rendono ancor più drammatica la situazione della massa urbana.

Quali sono, dunque, i fattori che bloccano l'industria e la crescita economica, e rendono la città incapace di rispondere positivamente al processo di urbanizzazione? Ne indichiamo un rapido elenco.

Vi sono anzitutto *fattori di blocco esterni*, che dipendono principalmente dalla politica dei paesi a struttura capitalistica sviluppata, e in particolare degli Stati Uniti, che costituiscono la potenza dominante in America Latina, come ad esempio:

- la situazione di dipendenza del commercio con l'estero dai prodotti agricoli di esportazione, insieme all'esistenza di un paese dominante per quanto concerne allo stesso tempo gli acquisti e le forniture di beni di produzione nonché il deterioramento dei termini di scambio;
- l'esportazione dei profitti e delle royalties da parte degli investitori stranieri;
- la costante riduzione di fondi per opera degli organismi internazionali di finanziamento, sotto forma di servizio del debito nazionale (dal 10 al 20% delle risorse valutarie), appesantita dalle condizioni svantaggiose di prestito.

Ma esistono anche *fattori di blocco interni*, dovuti al sistema economico dominante, che è un sistema capitalistico sotto controllo esterno, definito da Helio Jaguaribe come un tipo di « dipendenza satellite o neo-coloniale ».³ I fattori principali possono essere individuati nei seguenti:

- la struttura della proprietà e della produzione agricola, e i deficit di produzione alimentare, tutti fattori di inflazione, freno all'industrializzazione e causa di miseria e di migrazione;
- la concentrazione della ricchezza sotto forma di proprietà dei mezzi di produzione e dei redditi nelle mani di un piccolo numero di privilegiati nelle città, che praticamente impedisce l'espansione di un mercato di consumo;
- lo scarso accumulo di capitale, dovuto allo spreco del reddito nazionale da parte delle classi ricche, sotto forma di acquisti di beni e servizi di lusso importati (automobili, abbigliamento, elettrodomestici superflui, turismo, ecc.). Questa forma di spreco è tipica della civiltà dei consumi di tipo americano, che è stata introdotta nel paese sia mediante campagne pubblicitarie che per dimostrazione diretta;
- lo spreco di capitale accumulato da parte dello stato in forme di investimenti non produttivi: autostrade, palazzi pubblici, stadi sportivi, armamenti, automobili, ecc., e da parte della borghesia urbana nella forma di speculazione edilizia, costruzioni di lusso, grandi ville, ecc.;

- questo spreco « obbliga » il paese a ricorrere all'aiuto estero e agli investimenti esteri privati, che rinforzano i fattori esterni di blocco, e portano ad istituzionalizzare l'esistenza di un potere decisionale politico-economico, fuori del paese stesso: gran parte dell'attività economica è controllata da capitale estero (industrie di punta, commercio, servizi, industria mineraria, trasporti, ecc.), ed i piani stessi di sviluppo sono controllati dagli organismi internazionali mediante i piani di aiuto finanziario;
- il controllo politico-militare esercitato dalla potenza dominante rafforza e sostiene il controllo economico;
- la deformazione della struttura industriale deriva dal carattere delle importazioni che si sostituiscono al processo di industrializzazione; si ha quindi una ipertrofia del settore terziario, una relativa concentrazione nei settori dei beni di consumo, mentre l'industria di base è debole e praticamente assente è l'industria dei beni ed attrezzature secondarie;
- l'utilizzazione di una tecnologia importata fa cadere ogni correlazione con i fattori reali così come sono strutturati (capitale scarso, manodopera abbondante), e con il livello di sviluppo delle forze produttive: si stabilisce quindi una forma di dominazione tecnologica;
- l'industria e i redditi sono concentrati geograficamente in quattro città « primarie »;
- ed infine, la massa della popolazione colombiana non partecipa né ai processi produttivi, né alla formazione delle decisioni che sono nelle mani di una minoranza: in breve, non esiste un processo di trasformazione sociale.

Tutto questo ci permette di comprendere come mai l'incremento del prodotto nazionale lordo, salvo in alcune epoche di boom forzato, è stato solo del 4,70% annuo fra il 1951 e il 1964; e questo aumento, in ragione della crescita demografica e dell'esportazione dei capitali, ha migliorato il reddito pro-capite degli abitanti soltanto dell'1,26% per anno: nel 1965 il reddito medio annuale pro-capite era soltanto di 339 dollari l'anno.

Tanto questa economia bloccata che queste strutture socio-economiche deformate, lungi dall'evolversi spontaneamente — grazie all'iniziativa privata — verso una crescita auto-sostenuta (come vogliono credere gli economisti che sostengono il capitalismo), malgrado l'intervento dei riformisti colombiani che ancora sperano in una rivoluzione borghese diretta dalle classi medie, continuano a deteriorarsi ulteriormente. La dipendenza dall'estero aumenta, lo sfruttamento cresce, come pure aumenta il divario fra le classi all'interno del paese ed il divario fra la Colombia e i paesi progrediti: si tratta di un processo di sotto-sviluppo progressivo.

Se la città è «la proiezione sul terreno di una società⁴», ne riproduce dunque tutte le contraddizioni, i rapporti di produzione, i rapporti sociali, le ingiustizie, lo sfruttamento, i sistemi di valori, i modelli socio-economici e politici, le ideologie.

Nello stesso tempo la città, come centro di vita sociale, contribuisce a rafforzare definitivamente le strutture della società stessa. «Oggi, diventata centro decisionale, o piuttosto raggruppando in sé i centri decisionali, la città moderna intensifica, mediante l'organizzazione, lo sfruttamento della società intera (non soltanto della classe operaia, ma anche delle altre classi sociali non dominanti). Vale a dire che la città non è soltanto il luogo passivo della produzione o concentrazione dei capitali, ma che il fattore urbano interviene come tale nella produzione».⁵

Le città colombiane possono essere definite, dunque, come una proiezione di tutte le strutture del sotto-sviluppo colombiano.

Sede di minoranza, la città colombiana, in quanto centro decisionale, domina la situazione politica, economica e sociale del paese, e condiziona la società a proprio vantaggio. Sfrutta l'ambiente grazie agli scambi non equivalenti che impone alla massa contadina, in quanto guadagni e benefici vengono concentrati nella città, che si sviluppa così in ragione dello sfruttamento del mondo rurale.

Di più, tale sfruttamento e situazione di predominio non sono legati alla città in quanto tale, o ai cittadini nel loro insieme, ma solo ad una minoranza borghese urbana che trae vantaggio dalla società urbana e se ne avvale per trarre vantaggio dall'intero paese. I rapporti sociali all'interno della città sono quelli di una società classista e segregazionista: la segregazione delle classi che è alla base dei rapporti sociali di questo tipo di società, si esprime nei ghetti urbani.

I rapporti economici, in quanto rapporti di una società borghese condizionata da una borghesia straniera, si riflettono in tutti i fattori di blocco del sotto-sviluppo capitalista: concentrazione di redditi, modelli di consumo imposti, spreco del reddito nazionale, strutture di produzione inadeguate, influenza economico-politica dall'esterno, terziarizzazione del lavoro, disoccupazione e sotto-occupazione, livello di sviluppo delle forze produttive di proposito mantenuto basso.

La città colombiana è dunque il luogo di manovra della strategia di classe dell'imperialismo internazionale, legato alla classe nazionale al potere, in cui il predominio della borghesia viene organizzato, stabilito, rafforzato. Ma è anche il luogo in cui la coscienza di classe delle masse lavoratrici si sviluppa di più, pressata dall'ingiustizia e dalla miseria.

I nuovi arrivati nella città (immigrati contadini e figli della massa urbana) vengono assorbiti, ma non integrati nella super-struttura urbana; naturalmente, vi trovano qualche vantaggio: migliori possibilità di educare i bambini, sporadici servizi sociali, piccoli lavori marginali di sussistenza, e quando manca il lavoro, un ambiente favorevole al furto, alla prostituzione o alla mendicizia; ma il prezzo che essi pagano per queste briciole è altissimo: «marginalismo», segregazione, repressione, sfruttamento.

Nel 1964 il 25% della popolazione urbana (un milione e mezzo di persone) viveva in baracche. Ci si può aspettare che nel 1975 questo numero salga a 3.200.000. Il resto di quel 79% della popolazione che gode del 29% del reddito nazionale, quelli che vivono in città, stanno ammassati nei quartieri degradati, negli alloggi dei quartieri operai, assorbiti da molto tempo entro la super-struttura urbana: quasi privilegiati, rispetto ai marginali, questi operai urbani non sono pertanto sistemati nella vita urbana in modo molto migliore dei marginali stessi.

L'espressione «massa marginale urbana» è diventata un luogo comune: il governo riformista tenta di giustificare le proprie azioni presentandole come passi per «risolvere» la situazione della «massa marginale»; la classe al potere, la borghesia industriale esige delle facilitazioni fiscali, ed una politica «calma» dei salari per poter investire e dare lavoro ai «marginali»; si studiano piani per il controllo della natalità allo scopo di rallentare la crescita dei marginali; l'oligarchia politica cerca di integrare i marginali con la demagogia, poiché ha bisogno di voti per mantenere il sistema. Spesso anche noi ricercatori accettiamo questa espressione senza analizzarla, senza renderci conto di come essa nasconda una realtà molto più complessa, e che il marginalismo non è un fenomeno a sé stante, ma è il risultato di un'azione, di un sistema di una ideologia.

Cerchiamo ora di analizzare gli elementi di questa situazione socio-economica chiamata «marginalismo».

Se il denaro è il motore della società capitalista, il metro dell'individuo e il suo mezzo d'integrazione, sarà necessario iniziare la nostra analisi della situazione esaminandone, si voglia o no, gli aspetti economici.

Poiché il processo d'industrializzazione è bloccato, l'industria non è in grado di offrire il lavoro necessario, ed i nuovi urbani debbono necessariamente collocare le loro forze lavorative nel settore terziario: non il settore terziario produttivo, che dipende dall'evoluzione della produzione industriale e l'accompagna quindi nelle situazioni di stasi, ma il settore terziario improduttivo. Improduttivo rispetto alla società nel suo insieme, poiché nei confronti dell'individuo ha una funzione vitale, quella di permettergli la sopravvivenza. Le donne si occupano come domestiche, come venditrici ambulanti, o si danno alla

prostituzione. Gli uomini fanno piccole riparazioni, esercitano commerci ambulanti; i più « dotati » rubano, gli altri chiedono l'elemosina. I più fortunati trovano un lavoro stagionale nell'edilizia e nei lavori pubblici — questi ultimi sviluppati a oltranza, senza criterio e a costo elevatissimo (come gli aiuti esteri) da un governo che non si rende conto che le abitazioni, senza domanda basata su reali disponibilità economiche, e i lavori pubblici, in quanto spese di prestigio o nel migliore dei casi beni di consumo, sono fonte d'inflazione e di deformazione settoriale dell'economia.

Il carattere stagionale non caratterizza soltanto il settore edile, si presenta egualmente in tutto il settore terziario. Fra il giugno 1963 e il giugno 1964 la proporzione di persone economicamente attive che avevano avuto un lavoro produttivo per più di 10 mesi rappresentava soltanto il 51,8% del totale nel settore dell'edilizia, il 68,5% in quello del commercio, il 62,1% nei servizi, il 49,5% in attività diverse (rifugio dei marginali), mentre la media nazionale, compresa l'agricoltura, era del 60,7%.⁶

Questo lavoro stagionale, e la bassa produttività delle attività marginali, spiegano il fatto che se il salario medio di un operaio colombiano era di 850 pesos mensili nel 1966,⁷ quello di un abitante marginale delle baracche raggiungeva solo 300 pesos. Ed il potere d'acquisto del salario dell'operaio in America Latina è ben noto.

Per completare il quadro della situazione dei marginali, vediamo il tasso di disoccupazione urbana: si tratta qui di computi approssimativi, in quanto non esistono statistiche ufficiali.

Se nel 1966 si calcolava, con un certo ottimismo, che circa il 7% della popolazione in età di lavoro fosse disoccupata, i computi fatti in qualche città ci fanno ritenere che sia necessario moltiplicare per due o per tre questa cifra per arrivare alla realtà: 16% a Bogotá, la capitale, 13% a Medellín (la seconda città industriale del paese), 13% a Cali (terza città industriale), 30% a Cucuta (città terziaria caratteristica del gradino inferiore nella gerarchia urbana).

Dopo la situazione economica, un altro tratto caratteristico della situazione del sotto-proletario urbano in particolare, e della massa urbana in generale, è dato dalla situazione politica. I due partiti politici tradizionali che si dividono il potere all'interno del « Fronte Nazionale » — i soli legalmente ammessi dalla costituzione — sono strumenti della classe al potere e dell'oligarchia politica. Sono organizzati come partiti pluri-classisti; il loro dominio si instaura sotto l'egida di una massiccia propaganda da essi controllata, ed è rafforzata dalla possibilità che essi hanno di distribuire posti nella burocrazia, dalla mancanza di istruzione del popolo di cui sono responsabili, e dalla repressione poliziesca. Questi due partiti esercitano il potere tramite i « notabili » di quartiere o di città, malgrado il crescente astensionismo elettorale (75% nelle elezioni legislative del 1968). Poiché la loro struttura va dall'alto verso il basso, la parte-

cipazione alle decisioni è nulla: le decisioni vengono prese al vertice della piramide politica, dove si scelgono i candidati e si contraggono le alleanze. Quanto alla gente, essa non riceve altro che informazioni propagandistiche o giornalistiche nei periodi di campagna elettorale e sotto forma di demagogia riformista o populista.

La segregazione urbana

Parliamo ora delle forme sociali e spaziali del marginalismo: si possono riassumere in una parola, la segregazione urbana che ricade insieme sul proletariato e sottoproletariato delle città colombiane. Questa segregazione è intesa come isolamento di una classe o gruppo sociale in spazi separati, chiusi e senza legami di partecipazione alla vita urbana, operante volontariamente per talune classi o gruppi in funzione di interessi economici o sociali che sono loro propri.

« La segregazione deve essere considerata sotto i suoi tre aspetti simultanei o successivi: *spontanea* (derivante dal reddito e dall'ideologia), *volontaria* (in quanto scelta di spazi separati), *programmata* (mascherata come organizzazione o pianificazione) ».⁸

Queste forme di segregazione urbana sono obiettivamente e chiaramente evidenziabili nelle città colombiane in seguito al processo storico di sviluppo urbano.

La segregazione « spontanea » rappresenta la prima fase del processo segregazionista: aristocrazia, potere e proprietà si confondono nella società coloniale spagnola. Questa classe sociale controlla il centro della città dove abita, governa e trova i suoi divertimenti. Le forme urbane e il sistema socio-politico dominante fanno del centro urbano, della *plaza mayor*, il luogo privilegiato della città e la sede logica da cui irradia il potere coloniale collocato nella chiesa e nel governo.

I servi abitano i palazzi aristocratici (in un micro-spazio controllato), e gli indigeni si raggruppano intorno all'aggregato.

Vi è segregazione di razza e di danaro — e questa segregazione spontanea si fonda sull'ideologia della razza bianca conquistatrice — ma tuttavia la « centralità urbana », la *plaza mayor*, proprietà dell'aristocrazia, è posseduta dalla collettività, ed in essa ha luogo tutta la vita di relazione.

Più tardi, alla fine del XIX secolo, questa centralità comincia a disintegrarsi, mano a mano che l'aristocrazia, « colombianizzata » all'indipendenza, comincia ad abbandonare il centro della città per andare a vivere nei quartieri periferici. Le classi basse restano dov'erano, a poco a poco diventando proprietarie di questa centralità, ormai a sua volta periferica rispetto al centro della vita sociale. Restano nel centro, come rappresentanti del potere, l'amministrazione e il commercio. Scomparso infatti il carattere militare della dominazione colo-

niale, la borghesia mercantile non ha più bisogno di abitare nel centro per mantenere il proprio potere: è sufficiente che vi rimangano i suoi strumenti, amministrazione e commercio; mentre la borghesia può spostarsi verso le zone più « gradevoli » e tranquille.

Alla segregazione « spontanea » economica e sociale viene poi ad aggiungersi la segregazione spaziale « volontaria ».

La nascita dell'industria verso il 1930 contribuisce a questa forma di segregazione volontaria; insediata alla periferia della città, l'industria attrae le masse operaie nelle sue vicinanze, creando così i primi quartieri operai isolati dalla centralità e dalla vita urbana. La borghesia industriale di nascita recente si colloca negli spazi dove abitavano i suoi antenati, i borghesi commerciali, cioè nei quartieri periferici.

Al tempo stesso, quella che di consueto si chiama « classe media » trova la sua collocazione negli spazi fra le due classi in conflitto, pur restando isolata come strato ammortizzatore.

Nell'ultima tappa di questo processo segregazionista, caratterizzata dalla penetrazione del modo di vivere americano — cassette individuali con giardino, automobile, ecc. —, dal consolidarsi del potere « pianificatore » dello stato borghese, sviluppatosi dopo la grande crisi della guerra mondiale e della utilizzazione delle tecniche urbanistiche americane, due fattori vengono ad aggiungersi a quelli già ricordati. Il centro degli affari, il centro bancario, decisionale, vero centro della strategia di classe, viene a collocarsi nel cuore della città, ed aliena non solo altro spazio al popolo rimasto nella antica città degradata, ma anche gli spazi civici e culturali, caratteristica fisica della città morta. Controlla e organizza la città al tempo stesso che uccide la vita urbana con le sue strutture di acciaio e di cristallo, fonte della circolazione monetaria e umana durante il giorno, spazio vuoto e deserto nella notte, quando il capitale riposa.

Allo stesso tempo, ai margini della città, alle porte della zona urbana, viene a crearsi il sotto-proletariato, gli abitanti dei tuguri rigettati dalla campagna, attratti verso la città da una forma di vita che non potranno mai raggiungere, e subito poi respinti fuori dalla zona urbana da una società che deliberatamente li segrega e li isola, come un contagio.

Come frutto di questa segregazione « volontaria » e della segregazione « programmata » dei piani urbanistici di classe la città è suddivisa in una schacchiera in cui collocare le pedine, gli alfieri, i re. I sobborghi, le città dormitorio, i quartieri operai sono i ghetti della società borghese sottosviluppata: spazi chiusi dove non può penetrare chi non vi abita, e i cui abitanti partecipano alla vita urbana solo come aiuto ad una cultura di consumo, come clienti di un commercio di sfruttamento o come salariati e sfruttati dai centri decisionali. Ma i quartieri dell'alta borghesia anch'essi assumono il carattere di marginali in rapporto alla vita urbana: volontariamente isolati dalla città, rinchiusi in loro

stessi, anch'essi non fanno parte della vita urbana, e i loro abitanti l'intravedono solo fugacemente nei loro spostamenti quotidiani, dalla vita domestica al centro degli affari.

Questo processo, a diversi livelli di sviluppo secondo il grado di industrializzazione, si verifica in tutti i centri urbani colombiani.

I meccanismi della segregazione

Osserviamo ora quale sia la strategia della società borghese all'interno della città, i meccanismi che utilizza per instaurare la segregazione, le istituzioni che mettono in opera tali meccanismi.

Il valore di scambio come base ideologica della segregazione.

« La città e la realtà urbana dipendono dal valore di uso. Il valore di scambio, generalizzazione di merce da parte dell'industrializzazione, tende a distruggere, subordinandola, la città e la realtà urbana ».⁹

Il valore d'uso dello spazio urbano come oggetto di soddisfazione di bisogni della società, la gerarchizzazione dello spazio urbano in rapporto alla sua funzione, la proprietà collettiva della città da parte della società che ne comprende veramente il valore, la valorizzazione della città secondo il suo uso nel tempo da parte dell'insieme degli urbani, furono cancellati come quadro di riferimento di valori quando l'economia di libero scambio si instaurò nel nostro paese (1840-1850) e venne soppressa la proprietà *ejidal* o proprietà comunitaria dello spazio urbano.¹⁰

Nell'epoca pre-colombiana, quando la società era proprietà di un dio e del suo rappresentante sulla terra, il valore di uso era la norma per definire la scala di valori del villaggio: il tempio, la sacra cinta, il palazzo, il mercato come luogo definito dalla sua funzione, definivano i valori spaziali all'interno dello spazio del villaggio che non era proprietà di nessuno in particolare, ma solo della tribù.

Questa scala di valori sopravvisse durante il periodo coloniale con la proprietà *ejidal*, il cui controllo da parte di una istituzione derivante dal potere regio e classista di sua natura non limitava però il godimento dello spazio da parte della comunità. Gli elementi che definiscono il valore urbano sono ora diversi: la *plaza mayor*, i luoghi pubblici e amministrativi, il mercato, il palazzo, il passeggio, continuano però ad essere localizzazioni di funzioni senza valore monetario.

A partire dal 1850, la terra comincia ad essere proprietà individuale, di una minoranza di individui, che spinti dal desiderio di profitto, trasformano lo spazio urbano in una merce il cui prezzo è fissato dal mercato: il posto sulla piazza del mercato, lo stazionamento nella strada, il giardino, il muro,

l'aria, acquistano un prezzo che va al proprietario privato o allo stato-mercante. L'urbano come valore d'uso diventa un bene, un articolo della società dei consumi: questa mercantilizazione dello spazio e della realtà urbana distrugge la città. Il valore di scambio è il fondamento ideologico della segregazione urbana, in una società di possidenti e di posseduti, sfruttatori e sfruttati, ricchi e poveri, il cui accesso allo spazio vitale è controllato dal denaro.

La proprietà del suolo urbano e la segregazione.

Fra le merci urbane, il terreno è quello che ha il maggior valore di scambio, valore che aumenta di mano in mano che ci si avvicina al centro di decisioni e degli affari. La centralità urbana, creazione collettiva, valore d'uso, e la sua distanza dalla proprietà privata ne determinano il valore. Le caratteristiche fisiche della zona, dovute alla natura, aumentano o diminuiscono il valore del bene. Il tempo, dimensione fisica autonoma, determina la scala dei prezzi. In definitiva, il proprietario sfrutta e raccoglie il beneficio prodotto collettivamente e risulato di condizioni naturali alle quali non ha contribuito.

Tale processo dell'aumento del valore è rapido: i prezzi del terreno raddoppiano ogni quattro anni. Il ritmo si accelera mano a mano che la popolazione cresce e che la città si modernizza.

Da dove proviene questa proprietà del terreno urbano? Se si trovava entro la cinta urbana, era la proprietà del villaggio, e fu alienata da una classe di minoranza, grazie alla complicità di coloro che avevano ottenuto il potere con la violenza. Se era terreno rurale, fu ottenuto grazie allo sfruttamento e al massacro degli indigeni da parte di una classe straniera, fu legalizzata e acquistò valore sociale attraverso l'eredità. Al momento presente, grazie ad un processo storico di accumulazione, il 5% dei proprietari urbani possiede circa il 60% del terreno totale, controllando così a proprio profitto lo sviluppo urbano e creando la segregazione, attraverso i meccanismi dell'offerta speculativa e prospettando prezzi di estorsione a chi si trova in stato di necessità irrinunciabili; essi controllano così l'accesso delle classi sfruttate al terreno urbano. Questa proprietà privata speculativa obbliga le istituzioni che hanno la funzione di costruire alloggi per la classe operaia, a fabbricare su terreni periferici, isolati dalla vita urbana: « Perché l'Istituto di Credito Territoriale non costruisce in località migliori? Perché ricerca sempre la periferia deserta? Logicamente, perché il terreno costa meno, e perché l'acquisto ne è più facile in quelle zone ».¹¹ Questo fatto obbliga i marginali a collocarsi in zone inadeguate e perfino pericolose per una vita urbana.

Chi sono le vittime di questa situazione? La collettività che si vede privata di servizi a causa della speculazione; la classe operaia che si vede allontanata dalle fonti di lavoro e dalla centralità urbana; i sotto-proletari che devono abitare ai margini dell'urbano, là dove la speculazione lascia degli spazi senza valore di scambio.

Strettamente legata alla speculazione fondiaria, troviamo la speculazione delle imprese private di sistemazione urbanistica, fonte di segregazione in quanto creano barriere di classe e stabiliscono, in funzione dei profitti capitalisti, differenze di spazio, di attrezzature, ecc. nelle aree riservate agli alloggi, a seconda della classe sociale dei destinatari, e a seconda dei profitti che si possono ottenere dalla vendita del terreno, senza che la dignità umana e i bisogni essenziali dell'uomo siano né considerati né assicurati.

L'edilizia privata e il reddito immobiliare.

L'industria edilizia privata crea e aumenta la segregazione: basata sul profitto privato, costruisce per coloro che sono in grado di pagare maggiori margini di guadagno, vale a dire la borghesia e la classe media. Poiché non possono pagare esosi interessi, la classe operaia e la massa si vedono obbligate ad affollarsi nei quartieri degradati, o a installarsi nei tuguri periferici.

Tuttavia esiste una classe di persone che vivono sul reddito derivante da un grandissimo numero di abitazioni in affitto; vero trust monopolistico per lo sfruttamento degli alloggi, che fissa a suo piacimento il prezzo di locazione. Senza svolgere alcun lavoro produttivo, questa classe toglie dal 30 al 50% del reddito dei salariati, proporzione che aumenta ogni giorno, poiché il costo degli affitti aumenta più rapidamente dei salari. Questo aumento è così rapido che l'indice del costo degli affitti aumenta più rapidamente di quello del costo della vita; quest'ultimo è poi sottoposto a processi inflazionistici accelerati e all'azione dell'industria di monopolio. Nel 1967 l'indice del costo di vita era 266,20; quello del costo degli alloggi era 285,49 (1958=100).

Mentre milioni di colombiani vivono in condizioni sub-umane, migliaia di appartamenti costruiti grazie allo sfruttamento del lavoro restano vuoti, perché i colombiani non possono pagare gli affitti che darebbero un elevato margine di guadagno a chi vive di questo reddito.

L'azione dei poteri pubblici.

Non possiamo dire che il potere borghese sia apertamente segregazionista; il modello americano non è stato seguito così da vicino, ma di fatto esso è tale in pratica e per omissione. Non si tratta di segregazione razziale, bensì di segregazione tra classi, che si manifesta in tre forme:

— « spontanea », come risultato della localizzazione degli alloggi operai costruiti dal potere borghese, fenomeno che abbiamo già ricordato. Se osserviamo la distribuzione degli alloggi costruiti dall'Istituto di Credito Territoriale, fra il '62 e il '65, notiamo che soltanto il 30% circa degli assegnatari guadagnava meno del salario medio del lavoratore colombiano. Il resto era destinato a impiegati e classe media in generale. Eppure l'Istituto di Credito Territoriale è la sola istituzione che « costruisce alloggi per la classe lavoratrice colombiana » in forma massiccia;

— « volontaria », espressa dai criteri di distribuzione dei servizi sociali e delle infrastrutture. Non si è mai sentito dire in Colombia che un quartiere borghese manchi di strade, acqua, fognie, luce, ecc. In contrasto è ben nota la situazione dei tuguri, dove non esiste nessuno dei servizi indispensabili a una vita umana decente. Mentre si costruiscono viali e autostrade per la classe media, palazzi per le amministrazioni, ecc. i figli delle classi popolari muoiono di denutrizione e di epidemie, dovute al fatto che lo Stato pratica una politica segregazionista dei servizi;

— « programmata »: segregazione realizzata mediante l'urbanesimo di classe; la città viene suddivisa in zone, classificate come alloggi operai, quartieri medi, quartieri alti. Si tracciano i confini dei ghetti, si stabiliscono diversi livelli di attrezzature a seconda della classe sociale. Grazie al « risanamento urbano », si espelle la gente dalle zone centrali degradate per collocarvi la burocrazia ufficiale in aumento, e i « colletti bianchi » dell'impresa privata, o per ampliare il centro decisionale e degli affari. Nello stesso tempo gli antichi abitanti vengono ricacciati alla periferia, lontano dalla vita urbana e dalle fonti del lavoro. Il passaggio dei viali nuovi attraverso zone un tempo popolate, ricaccia gli abitanti lontano, grazie al meccanismo di « valorizzazione urbana »¹² per cui essi non sono più in grado di affrontare il prezzo, e li sposta nei quartieri periferici, permettendo così il passaggio dei terreni in mano a speculatori urbani, capaci di « abbellire » e « migliorare » le città.

Questa concezione della città come fatto architettonico che deve rispondere alle necessità di trasporto individuale — l'automobile come prolungamento della casa e oggetto ideale del benessere umano — è l'oggetto trasmesso dall'« effetto di dimostrazione » da parte del modello della società dei consumi americana, che condiziona la concezione urbanistica tecnocratica colombiana, alla ricerca del « bello » urbano e per la dimostrazione della potenza del capitalismo locale. Concezione che non solo non risponde alle necessità di sviluppo della società, ma anzi implica una dispersione del sovrappiù economico in oggetti di lusso e di prestigio, ed è uno strumento di pianificazione della segregazione sociale.

I marginali urbani di fronte alla segregazione.

I « dannati della città », a milioni espulsi dalla campagna o dalla città stessa, non trovano altra soluzione che rifugiarsi alla periferia delle città, su colline inadatte alla costruzione e senza servizi, in zone paludose inutilizzabili, accanto o dentro i cimiteri, nei luoghi scarico, in quelle zone, cioè, che la società opulenta ha lasciata da parte. Costruiscono baracche di cartone, di legno, di latte vecchie, appoggiate agli scoscendimenti, sotto le radici degli alberi, sotto i ponti; creano delle micro-culture rurali e cercano di creare delle comunità per difendersi.

Non è possibile dare cifre precise, ma ogni giorno i quotidiani riferiscono la storia delle « invasioni »: 100, 300, 500 famiglie arrivano ogni giorno nei quartieri di baracche, alla ricerca di uno spazio dove sopravvivere. Tali invasioni sono il risultato della collettivizzazione dell'insicurezza, del bisogno, del rifiuto di pagare un affitto ingiusto, della necessità immediata di un tetto: sentimento collettivo che nasce, cresce e si materializza nei tuguri del centro, primo rifugio dei marginali. Ma questi stessi terreni, improduttivi ai fini della speculazione edilizia, hanno tuttavia dei proprietari, la cui avidità li spinge a far valere un diritto iniquo di proprietà, ed a ricorrere alla polizia per espellere gli « invasori ». Secondo la legge della società borghese, la proprietà individuale vale di più della vita umana; il diritto alla sopravvivenza di queste masse è un fatto sovversivo, secondo i lodatori del capitalismo « umanitario ».¹³ Si è in pieno nel conflitto sociale, un conflitto che ogni giorno nasce ed ogni giorno è duramente represso.

Il sottoproletariato è però così numeroso nelle città, che, anche senza organizzazione, comincia a presentare un fronte contro la segregazione e contro il potere che la rappresenta. L'occupazione dei terreni urbani resi sterili dagli speculatori, sta diventando sempre di più un fatto organizzato; gli scontri con la polizia si moltiplicano; la resistenza passiva si fa strada attraverso movimenti spontanei delle popolazioni urbane, e già esiste una solidarietà collettiva nata dalla lotta per la sopravvivenza fra gli abitanti delle baracche e dei quartieri operai. E' però a questo punto che la mancanza di una organizzazione di base rende sterili gli sforzi e le lotte. Ed è qui che l'Azione comunitaria entra in gioco, e prende il suo posto nella programmazione futura.

L'Azione comunitaria: origini e strutture

Verso la fine della grande ondata di violenza politica e lotta armata fra i due partiti politici tradizionali, che devastò la Colombia durante dieci anni, e lasciò come eredità migliaia di morti, un'economia agricola distrutta, un esodo massiccio della popolazione rurale verso le città, il governo si rese conto dei problemi che questi fenomeni potevano creare per l'economia nazionale e per la stabilità del Fronte nazionale, nato dall'unione dei due partiti precedentemente nemici. Il governo cercò allora i mezzi per ridurre gli effetti delle sue azioni partitiche di ieri, e tentò di razionalizzare il sistema nel suo funzionamento mediante riforme: mise in cantiere una riforma agraria di tipo liberale, una riforma della struttura amministrativa, e stabilì un sistema fiscale più appropriato alla marcia dell'economia capitalista.

Convinto che da una parte la situazione della massa rurale e degli immigrati arrivati nelle città poteva produrre disfunzioni economiche per la classe al potere, e dall'altra che il prezzo del miglioramento delle condizioni di vita di questi gruppi era troppo pesante da affrontare, sia da parte sua che da

parte dei detentori di ricchezza di cui è rappresentante, il governo istituì nel 1958 l'Azione comunitaria (*Acción comunal*).

Con essa, il governo si ispira alla vecchia tradizione del lavoro comunitario a carattere collettivista che caratterizzò le tribù indigene più sviluppate dell'epoca pre-colombiana (Inca, Maya, Chibcha). È lo stesso tipo di lavoro che fu utilizzato dagli spagnoli per organizzare la produzione coloniale (*encomiendas*), e che si mantiene anche dopo l'indipendenza sotto forme più limitate come la *minga*¹⁴ e il mutuo soccorso fra lavoratori edili.

L'Azione comunitaria colombiana si può definire come la sovrapposizione di due diverse organizzazioni: da un lato le organizzazioni volontarie di contadini o cittadini per la realizzazione di opere di interesse comune, e dall'altra una sovrastruttura politico-amministrativa di controllo, organizzata dallo stato e destinata a « dirigere, orientare e controllare » l'Azione comunitaria.

L'organizzazione volontaria di contadini, operai o marginali (l'Azione comunitaria non si presenta né nella classe media né nella borghesia) è costituita dall'associazione a carattere permanente, spontanea o indotta, dei vicini di una comunità rurale e urbana (*vereda*,¹⁵ *barrio*, ecc.), per la realizzazione di uno o più lavori di interesse collettivo; una giunta di azione comunale viene a questo fine costituita.

La formazione della giunta può essere il risultato di un'azione spontanea di vicini, o risultare dall'incoraggiamento di un funzionario locale: parroco, giudice, sindaco, promotori di azione comunitaria; oppure da un ente privato, ad esempio un gruppo o una comunità religiosa, un'associazione di beneficenza, ecc. Riuniti i vicini in assemblea, viene eletto un direttivo, vengono elaborati degli statuti, viene sollecitata l'approvazione o il riconoscimento da parte delle organizzazioni governative, e definite le forme di realizzazione dei lavori da eseguire, secondo le disponibilità materiali — mano d'opera gratuita — e le possibilità di aiuto economico ufficiale o privato. Le giunte sono libere di scegliere le forme di organizzazione del lavoro, i termini, ecc., però devono tener conto dei fondi a disposizione dei promotori ufficiali.

Nel 1968, esistevano in Colombia 13.521 giunte di Azione comunitaria riconosciute dallo Stato; non è noto il numero effettivo dei loro membri.

In uno stadio successivo, abbiamo il raggruppamento delle giunte in associazioni o federazioni municipali e regionali, al fine di ottenere un maggior potere di negoziato per ottenere risorse finanziarie governative; il governo a sua volta incoraggia questo associazionismo, che gli facilita il controllo sulle giunte. Al tempo stesso che lo Stato istituzionalizza l'Azione comunitaria, l'incoraggia e la promuove, crea anche la sovrastruttura politico-amministrativa che gli permette di mantenere l'azione comunitaria nei limiti del lavoro locale sostitutivo dell'investimento pubblico, evitando così lo sviluppo spontaneo del-

l'Azione comunitaria come organizzazione rivendicativa, e la sua costituzione in gruppi di pressione economica e politica.

Questa sovrastruttura viene a sovrapporsi all'Azione comunitaria e ne soffoca il carattere di organizzazione popolare capace di dare impulso ad un processo di trasformazione sociale. Essa ha un doppio carattere, un doppio canale di controllo rispondente allo stesso criterio: (a) un canale politico rappresentato dai corpi legislativi ai diversi livelli, cioè, congresso nazionale, assemblee dipartimentali e consigli municipali, che controllano gli aiuti economici concessi all'Azione comunitaria, distribuiscono i fondi e stabiliscono i programmi cui essi devono essere destinati, con criteri politici ed elettoralistici; (b) un canale amministrativo di controllo, strutturato dal vertice alla base.

Il Ministero dell'Interno controlla tutta l'Azione comunitaria — attraverso la Divisione appositamente istituita — riconosce o rifiuta il riconoscimento alle giunte organizzate, ne « orienta e coordina » il lavoro, fissa le linee generali dell'azione, e in particolare controlla lo sviluppo spontaneo e il germinare eventuale di rivendicazioni, attraverso i suoi promotori regionali e gli organismi regionali e municipali o Consigli di Azione Comunitaria, che sono responsabili del controllo sulla base. Questo controllo si esercita in particolare sulla composizione dei direttivi comunitari, le cui nomine vengono accettate o respinte, e sui lavori, iniziative, ecc. che essi propongono.

Questi organismi locali non elettivi, dipendenti dal livello locale del governo centrale, sono i veri strumenti di controllo della sovrastruttura politico-amministrativa sull'azione di base popolare.

Dopo nove anni dall'istituzione dell'Azione comunitaria (1967), lo stato, desideroso di presentare alla nazione un'iniziativa di pseudo-partecipazione popolare, e allo stesso tempo sospinto dalla preoccupazione di controllare « certi eccessi » di tipo politico rivendicativo dell'Azione comunitaria stessa, cerca di dividerne le forze mediante l'organizzazione di due organismi paralleli, la *Integración Popular* e la *Organización Campesina*.

— *La Integración Popular* ha come fine « il coordinamento dell'azione delle istituzioni ufficiali a beneficio della popolazione marginale e la ricerca della collaborazione con l'impresa privata ». Essa consiste nella concentrazione — tramite l'azione personale di un delegato del Presidente della Repubblica — dei fondi di tali istituzioni e delle fondazioni private per la realizzazione di progetti considerati di « alta priorità sociale » dal capo dello Stato. Vale a dire, un'organizzazione la cui finalità primaria è quella di raccogliere rapidamente fondi per l'esecuzione — mediante il lavoro di Azione comunitaria — di opere che possono diminuire le tensioni sociali in regioni o comunità « non integrate », nelle quali si presentino azioni rivendicative pericolose all'ordine precostituito senza dover ricorrere a nessuna trasformazione strutturale.

— *La Organización Campesina* è l'istituzione che cerca « la partecipazione dei contadini organizzati alla direzione delle istituzioni ufficiali che hanno rapporti con la situazione rurale ». Tuttavia, essa non riesce a nascondere il suo doppio carattere demagogico e divisionista.

L'organizzazione dei contadini beneficiari di qualsiasi istituzione ufficiale in rapporto col settore agricolo (Cassa di Credito Agricolo, Istituto di Riforma Agraria, ecc.), col supposto fine che queste « commissioni di beneficiari » vengano rappresentate nei consigli direttivi di queste istituzioni, non può che essere un'utopia demagogica, dato che non prevede nessun cambiamento nella struttura centralizzata e burocratica delle istituzioni, né cambia il loro modo di funzionare. Inoltre, che capacità di partecipazione possono avere dei veri contadini, sottoposti da secoli ad una umiliante situazione di analfabetismo, ritardo culturale e assoggettamento totale al sistema di sfruttamento?

In questi termini, l'Organizzazione contadina è un duplicato dell'Azione comunitaria, e serve a polarizzare in due direzioni gli interessi dei contadini, ed a dividerne le forze: da una parte il lavoro comunitario e dall'altra la rivendicazione comunitaria.

La realtà dell'Azione comunitaria

Il governo, nel suo desiderio di evitare ogni meccanismo di socializzazione delle masse, cura e sviluppa soltanto le caratteristiche di mutuo soccorso nei lavori pubblici e nelle infrastrutture, evitando tutto quel che potrebbe avere a che fare con la proprietà comune dei mezzi di produzione, e con un lavoro collettivo produttivo, caratteristiche di base dell'antica organizzazione comunitaria. Esso presenta l'Azione comunitaria come « un mezzo di miglioramento delle masse marginali urbane e rurali », ma limita la sua azione ai lavori di infrastruttura e di servizi e ad alcune campagne sanitarie ed educative.

Date le necessità della massa, l'Azione comunitaria si sviluppa rapidamente, portando con sé la speranza. Ma i bisogni e le speranze sono molto grandi, e l'aiuto dato dallo Stato è molto limitato, da cui deriva un generale senso di frustrazione nei partecipanti. Da una parte, la distribuzione delle risorse è controllata dai politici di professione e non corrisponde a nessuna pianificazione; dall'altra, i fondi sono dilapidati o gli organi legislativi locali ne decidono diversa destinazione. Questi ultimi, sotto l'influenza dei notabili religiosi e civili locali, si dedicano di frequente alla costruzione di opere di lusso o prestigio sociale: viali, chiese, palazzi pubblici, ecc., per costruire le quali la gente presta gratuitamente la propria forza di lavoro senza ottenerne in cambio nessun beneficio.

Si costruiscono anche opere di servizi pubblici, il cui costo dovrebbe essere

coperto dallo Stato, che provvede ad essi nei quartieri borghesi: la costruzione da parte dell'Azione comunitaria permette allo Stato la liberazione di fondi che verranno investiti nei ghetti della classe al potere. Si tratta di una forma di accumulo di capitale, senza toccare i profitti della borghesia, e quindi una forma di più di sfruttamento del lavoro della massa.

Certamente, qualche volta anche la massa ne trae beneficio, ma queste opere non risolvono il problema di fondo; la mancanza di occupazione e la mancanza di entrate. Soltanto lo 0,6% dei fondi investiti tramite l'Azione comunitaria sono stati devoluti allo sviluppo della produzione (artigianato, piccola industria, sviluppo agricolo).¹⁶

Organizzata come strumento di pacificazione delle tensioni sociali, l'Azione comunitaria non rappresenta oggi uno strumento di trasformazione sociale, né di partecipazione politica. Da una parte, le sue strutture permettono la infiltrazione nei direttivi di funzionari rappresentanti del potere pubblico oligarchico, di membri del *Peace Corp*, emissari dell'imperialismo americano, nonché dei parroci rappresentanti una Chiesa conservatrice. Dall'altra, le carenze nella formazione delle masse, e le pressioni esercitate su di esse conducono al controllo delle unità di base da parte di rappresentanti della vecchia classe dominante: grandi proprietari, dirigenti politici locali, commercianti, professionisti, che costituiscono più del 60% dei componenti delle giunte.¹⁷

L'Azione comunitaria è utilizzata dai partiti politici come mezzo per riprendere posizioni perdute con la massa che li ha abbandonati, grazie all'infiltrazione di servitori politici nei direttivi locali.

Per concludere, se analizziamo quelle che potremmo chiamare le organizzazioni di base, troviamo una dimostrazione chiarissima della logica del sistema: mentre nei quartieri operai e marginali si organizza l'Azione comunitaria al fine di rimediare alle carenze di investimento dello Stato, nei quartieri della piccola e alta borghesia, lo stesso Stato organizza i borghesi in cellule di base, che hanno come fine quello di rimediare alle carenze del potere per quanto riguarda la difesa della proprietà privata e del sistema da eventuali minacce di sovvertimento, che possano mettere in pericolo le ricchezze e il suo potere. Si distribuiscono armi, si acquistano unità mobili, si spostano squadre di poliziotti, si dilapidano fondi, mentre al tempo stesso la massa deve provvedere da sé alle opere di necessità vitale, oppure perire nell'abbandono, nell'analfabetismo, nella miseria e nella corruzione delle baracche. L'esistenza stessa di questa Difesa Civile ci mostra le contraddizioni del sistema: lo Stato creato e appoggiato dalla borghesia non è in

grado di difendere i propri membri da uno dei sotto-prodotti dello sfruttamento, i delinquenti; e meno ancora li può difendere dalla possibile reazione delle sue vittime, la gente del popolo.

Il potenziale di trasformazione sociale dell'azione comunitaria

Malgrado lo stretto controllo del governo sull'Azione comunitaria, e le strette imposte dai partiti politici tradizionali, la miseria è tanto grande, le contraddizioni del sistema e lo sfruttamento così chiari e così dolorosi, che un principio di presa di coscienza si è prodotto e comincia a crescere anche nella massa dei marginali. Questa presa di coscienza viene alla luce nella posizione assunta nell'Azione comunitaria. La gente si è stancata di fare il gioco dei partiti politici e la partecipazione alle elezioni è in continua diminuzione. Non è possibile ancora affermare che si tratti di una presa di coscienza collettiva, ma è molto probabile che una parte dell'astensionismo abbia questa origine.

E' indubbio che, in grazia dell'organizzazione dei gruppi di Azione comunitaria, si è prodotto un inizio di partecipazione degli operai e dei sottoproletari all'interno di queste organizzazioni stesse, come pure il risveglio di coscienza politica. Essi rifiutano ora le decisioni degli organismi direttivi, esigono che le promesse vengano mantenute, discutono l'utilizzazione dei fondi nelle opere pubbliche di prestigio, e in particolare cominciano a prendere parte a movimenti di rivendicazione, accanto ai gruppi sindacali operai. Questi tentativi di partecipare, sia pure in maniera molto limitata, alla vita urbana, potranno eliminare la segregazione e il sistema che l'ha creata, rompere il cerchio del potere sulla città?

Analizziamo dunque l'importanza, la massa e la posizione strategica dei marginali rispetto alla città.

Non avendo nessuna partecipazione reale alla vita politica e produttiva, il solo diritto che essi hanno — il diritto di voto — potrebbe essere decisivo nel caso che la lotta elettorale fosse possibile o desiderabile. Se calcoliamo che i marginali costituiscano circa il 26% della popolazione urbana, una volta alleati con la classe operaia diventano una maggioranza. E sono i soli ad avere dei motivi solidi per una alleanza con la classe operaia. Quando la sopravvivenza diventa impossibile e le possibilità di integrazione scompaiono, la miseria può diventare rivoluzionaria.

Oggi i marginali occupano una posizione strategica nello spazio urbano. Si trovano all'entrata della città, lungo gli accessi ad essa, hanno già cominciato a bloccare la crescita urbana con l'occupazione del suolo inutilizzato, hanno già inferto dei colpi alla proprietà privata. Malgrado l'azione di

repressione della classe al potere, possono essere espulsi, ma non eliminati: la repressione — naturalmente agendo « per contrario » — fa nascere una presa di coscienza. I marginali sono in aumento: il momento critico si avvicina.

La massa marginale, se alleata alla classe operaia, è potenzialmente capace di indurre una trasformazione; una organizzazione di base esiste, anche se è dominata al momento presente dal sistema. E' possibile combinare questi due fatti, per trasformare e costruire una nuova società sulle rovine della vecchia?

Si danno due caratteristiche dell'Azione comunitaria che possono rendere questa idea fattibile.

— Si tratta di una istituzione di partecipazione, e la partecipazione è contraria alle basi stesse del sistema capitalistico. Se questa partecipazione viene acquisita (e l'evoluzione dell'Azione comunitaria conduce alla necessità di partecipazione), la partecipazione stessa distruggerà, in un modo o nell'altro, la segregazione urbana. Se la segregazione è il risultato della strategia della classe dominante, lo scontro sarà inevitabile: la coscienza di classe nasce dalla lotta e conduce al socialismo.

— D'altra parte, l'Azione comunitaria si basa sul lavoro collettivo e sull'autogestione di tale lavoro: essa induce quindi una « socializzazione » del lavoro e dei partecipanti. Questa ed i benefici che ne derivano, hanno notevole valore per la costruzione di una società socialista, che può anche partire all'inizio da una organizzazione cooperativa e autogestita, rimandando a scadenze più lunghe una socializzazione totale.

Il peso delle masse, la loro collocazione strategica in rapporto alla città, il carattere di partecipazione e di socializzazione del lavoro collettivo che caratterizzano l'Azione comunitaria, possono essere gli strumenti del popolo colombiano per abbattere la società al potere. L'Azione comunitaria può essere la cellula di base tanto politica che sociale ed economica di una società futura. Per questo, è necessario che la pauperizzazione delle masse sia identificata come risultato del sistema, che la miseria stessa divenga fonte di presa di coscienza. Questo cammino, però, se lasciato al suo sviluppo spontaneo, può essere molto lungo; è necessario quindi trovare un elemento acceleratore del processo.

Questo elemento deve essere l'azione dei movimenti politici, esercitata direttamente sui leaders dell'Azione comunitaria, dalla periferia verso il centro, dalle baracche verso il cuore della città. Le tappe di questa accelerazione potrebbero essere le seguenti: la presentazione dei vantaggi di cui gode il

sistema come di diritti della gente; la proclamazione del diritto al suolo urbano inutilizzato; la trasformazione delle giunte d'Azione comunitaria, escludendone i rappresentanti del potere; l'organizzazione di piccole unità autogestite, che potrebbero eliminare il freno creato ad una piena presa di coscienza dal fatto stesso di dover sopravvivere, e che potrebbe condurre alla creazione di unità di produzione socializzate.

Urbanesimo d'integrazione e diritto alla città e alla società urbana

L'azione comunitaria può avere un ruolo importante fin d'ora come contrappeso all'urbanesimo di classe e alla segregazione programmata; in futuro, può essere la forza integrante che rende possibile l'elaborazione di un urbanesimo di integrazione e di partecipazione, di fruizione collettiva dello spazio urbano. Un urbanesimo, cioè, che renda possibile la creazione di una società urbana, fine e scopo dello sviluppo socialista, poiché un'urbanizzazione globale della società è il solo mezzo per garantire che tanto l'individuo quanto la società nel suo insieme ricevano i frutti del lavoro produttivo in modo giusto ed egualitario, sotto forma di beni, di servizi, di cultura, di partecipazione e di libertà.

Se la società urbana è lo scopo finale dello sviluppo socialista, essa non può essere costruita da un giorno all'altro; ancor meno in un paese in cui i fattori strutturali di sotto-sviluppo sono talmente radicati e le contraddizioni della società capitalista sono così allarmanti, in cui un sistema economico feudale si trova così innestato e sovrapposto al regime capitalista. A breve scadenza e per il momento, è necessario almeno porre termine ai meccanismi di sfruttamento e di segregazione urbana: è quindi necessario mettere in atto una riforma urbana che tagli alle radici la speculazione ed apra la via alla costruzione e alla socializzazione dello spazio urbano.

Riforma e socializzazione dello spazio urbano che dovranno basarsi sul diritto alla città come uno dei diritti inalienabili dell'uomo; deve essere un urbanesimo di partecipazione e di integrazione che sia in grado di accogliere i nuovi urbani, di integrarli e farli partecipare realmente alla vita urbana; un urbanesimo non «tecnocratico», diventato fatto politico mediante la stretta collaborazione degli «urbani» nel loro insieme alla elaborazione del piano e alla sua realizzazione. Un urbanesimo che sia lo strumento della riconquista del centro urbano, prevedendone il rinnovamento, definito dalla collettività sulla base del suo valore d'uso e non del suo valore commerciale, centro di cultura e civiltà, proprietà della collettività urbana intera.

Quella che noi oggi chiamiamo Azione comunitaria può dunque avere un ruolo non solo come primo attacco della massa urbana contro il sistema e la società urbana segregazionista, che lo caratterizza, ma anche come forza d'integrazione della società urbana futura.

Non ci interessa tanto quel che rappresenta oggi in Colombia l'Azione comunitaria, ma il suo potenziale come forza di trasformazione della società, la sua capacità di azione e il suo futuro, in vista della costruzione di una società rinnovata.

EMILIO PRADILLA COBOS

Centro di Ricerche per lo Sviluppo, Bogotá

Note

¹ CARDONA RAMIRO, « Migracion, urbanizacion y marginalidad », in ASSOCIACION COLOMBIANA DE FACULTADES DE MEDECINA, *Urbanizacion y marginalidad* (Bogotá: Ed. Tercer Mundo, 1968).

² DEPARTAMENTO ADMINISTRATIVO NACIONAL DE ESTADISTICA, *XIII Censo Nacional de Poblacion*, Julio 15, 1964, Bogotá, 1967, p. 122.

³ JAGUARIBE HELIO, « Dependencia y autonomia en America Latina », Segunda r'union de la asemblea general del Consejo Inter-americano de Ciencias Sociales, Lima, Octubre 1968 (*ronéo*).

⁴ LEFEBVRE HENRI, *Le droit à la ville* (Paris: Ed. Anthropos, 1968), pp. 64-65.

⁵ *Ibid.*

⁶ DEPARTAMENTO ADMINISTRATIVO NACIONAL DE ESTADISTICA, *op. cit.*, pp. 140 e 141.

⁷ DEPARTAMENTO ADMINISTRATIVO NACIONAL DE ESTADISTICA, « Informe el Congreso Nacional 1967 », Bogotá, 1967; INSTITUTO DE CREDITO TERRITORIAL, Seminario sobre tugurios, Bogotá, 1966. Un franco francese valeva in quell'epoca 3,35 pesos colombiani.

⁸ LEFEBVRE HENRI, *op. cit.*, p. 105.

⁹ *Ibidem*, p. 5.

¹⁰ Proprietà *ejidal*: durante tutto il periodo di dominazione coloniale spagnola, la città, tramite il proprio consiglio comunale, era proprietaria delle terre all'interno del perimetro urbano. Le terre *ejidales*, possedute collettivamente, erano cedute in usufrutto o in affitto agli abitanti, secondo le disposizioni del consiglio. Questo diritto, riconfermato dalla corona spagnola, fu soppresso poco tempo dopo il raggiungimento dell'indipendenza dalla Spagna, e le terre urbane furono distribuite ai notabili della città.

¹¹ « Rodríguez Lamus explica sus criticas al Instituto de Credito Territorial », *El Tiempo*, 20 dic. 1967.

¹² La valorizzazione urbana è una tassa imposta ai proprietari urbani delle aree che traggono beneficio e vengono valorizzate da opere di infrastruttura urbana (viali, parchi, illuminazione, ecc.) e i cui proventi vengono utilizzati per il finanziamento dell'opera.

¹³ Sarebbe troppo lungo citare documenti in appoggio a queste affermazioni, ma basta seguire per tre o quattro mesi la stampa quotidiana colombiana per rendersi conto della realtà della situazione.

¹⁴ *Minga*: vocabolo indigeno che indica una associazione volontaria di vicinato per la realizzazione gratuita di un lavoro concreto di interesse collettivo — strade, canali, costruzione di scuole, chiese, ecc. — o a favore di un membro della comunità — riparazioni alla casa ecc., Questa organizzazione spontanea e occasionale era utilizzata nelle zone rurali tradizionali prima dell'organizzazione dell'azione comunitaria.

¹⁵ *Vereda*: unità di base della divisione dello spazio rurale colombiano. Si tratta di una divisione tradizionale senza valore amministrativo.

¹⁶ KRUIDERINK ANTON, *Acción Comunal, expectativa y perspectiva*, Bogotá, 1969, p 30 (*mimeo*).

¹⁷ *Ibidem*, p. 4.